Interviene il segretario della CGIL regionale

Uno sviluppo c'è stato Ma il prezzo da pagare?

Eliminare i costi sociali significa mutare l'organizzazione del lavoro - I problemi dei ritmi, dell'inquinamento, del decentramento e della cogestione - Nessun ribaltamento dello apparato produttivo ma riequilibrio e diversificazione

Il dibattito sulle prospettive dello sviluppo in Toscana si è a lungo mantenuto al livello rarefatto delle opzioni politiche. Un approccio più concreto, più aderente alla realtà produttiva della regione, assunta come punto di partenza per sollecitarne le possibili evoluzioni, è stato inibito o quanto meno fortemente condizionato da due limiti: l'assenza di un quadro programmatico nazionale e la mancanza di strumenti e di programmi operanti a livello regionale.

Queste lacune vanno lentamente colmandosi; sia pure in modo faticoso e contraddittorio, avanza nel nostro paese una legislazione di tipo nuovo, che tende ad orientare le scelte delle imprese, mentre le istituzioni regionali vanno sempre più ponendosi come centro di elaborazione e di attuazione di politica economica. E' perciò possibile avviare una nuova fase del dibattito sulle prospettive dello sviluppo, misurandosi non più solamente su modelli contrapposti, ma su programmi e progetti di cambiamento. Il sindacato sa troppo bene fino a che punto il modo di produrre, i beni prodotti, le scelte di localizzazione delle imprese condizionano la qualità della vita e i rapporti sociali.

Ogni proposta di cambiamento della quale il sindacato partecipa ha per obiettivo ultimo la costruzione di una società che favorisca la piena affermazione della dignità umana, rimuovendo le cause che ne condizionano il dispiegarsi: la disoccupazione, il sottosviluppo, lo sfruttamento, la violenza. Vogliamo, piuttosto, sostenere che le stesse conquiste della classe operaia, sul piano normativo ed istituzionale come su quello contrattuale, rendono possibile e necessario esercitare specifiche capacità progettuali sul territorio, particolarmente a livello locale e regionale. Per il sindacato, ciò comporta l'onere di ricercare, a fronte dei problemi proposti dallo sviluppo economico e sociale, la risposta che concilii il massimo di innovazione e il massimo di operatività.

Questo sforzo di ricerca si richiede particolarmente per la Toscana e per il suo apparato produttivo, complessivamente forte per le proprie stesse debolezze ed i propri limiti. Due questioni debbono essere affrontate, a questo proposito: i cosiddetti costi sociali connessi al tipo di sviluppo in atto in Toscana fino dal dopoguerra e la diffusa convinzione che si possono attivare interventi specificamente miranti alla loro rimozione senza, peraltro, mutare la struttura stessa dell'apparato produttivo.

Ora, non si può ignorare il fatto che, fra organizzazione del lavoro in fabbrica, ripartizione del lavoro fra le unità produttive ed impatto della produzione con il territorio, esiste un nesso ferreo di casualità: è visibile il rapporto esistente fra ritmi ed orari di lavoro ed inquinamento ambientale nella zona del cuoio, come è palese il legame che collega il lavoro per fasi ed il decentramento produttivo alla congestione del territorio nell'area fiorentina e pratese. Ed allora, eliminare i costi sociali che la fabbrica imputa al territorio, significa mutare contestualmente l'organizzazione del lavoro nell'impresa e fra le imprese.

E' necessario, perciò, maturare la consapevolezza del fatto che, assieme a quei costi, dovrà essere combattuta la loro origine vera, riconducibile ad alcune non secondarie peculiarità del modello toscano. La seconda questione riguarda la qualità dei mutamenti che debbono essere introdotti nell'apparato produttivo regionale. Non si tratta, è chiaro, di ipotizzare improbabili ribaltamenti dell'asse produttivo toscano; è convinzione del sindacato, sostenuta nel corso del dibattito sulla elaborazione dei piani nazionali di settore ex legge n. 675 che l'industria produttrice di beni durevoli di consumo possa qualificare e consolidare la propria presenza sul mercato interno ed internazionale, nonostante le mutate ragioni di scambio e la penalizzazione energetica in atto.

Tutto ciò, a patto che si affrontino quei problemi nelle loro implicazioni e si respinga, a partire dall'impresa, la tentazione sempre presente di imboccare la strada degli adattamenti passivi e della riduzione dei livelli occupazionali. Quel che occorre è l'acquisto di solide capacità manageriali, la confidenza nelle formule imprenditoriali consortili ed associate. L'uso corretto e finalizzato delle agevolazioni pubbliche nella convinta accettazione dei vincoli programmatici ad esse connaturati.

In tale direzione, le associazioni padronali possono conquistare quel ruolo propulsivo che non hanno finora svolto nei confronti dei loro aderenti, poiché, salvo rare eccezioni, si sono limitate a svolgere compiti passivi di mero servizio. Alle azioni dirette al consolidamento dell'apparato produttivo tipico della regione debbono, però, affiancarsi iniziative dirette a diversificare e riequilibrare lo sviluppo toscano. Si tratta di orientare capacità imprenditoriali inutilizzate, risorse finanziarie ingenti, tecnologie recenti, alla valorizzazione delle risorse umane, e materiali pure presenti nelle aree del sottosviluppo; si tratta di orientare quelle stesse capacità e risorse verso settori a più alto contenuto di tecnologia (chimica fine, meccanica strumentale) e di risparmio energetico (solare, impiantistica a ciclo chiuso).

In questa bisogna, la spontaneità del mercato non può essere considerata sufficiente; la programmazione regionale, per la quale deve essere conquistato uno spazio funzionale nei programmi nazionali, può costituire la sede nella quale si verifica la necessaria aggregazione della volontà delle istituzioni, degli operatori privati e pubblici, delle forze sociali. Consolidamento, diversificazione e riequilibrio costituiscono aspetti inseparabili di una corretta strategia dello sviluppo anche in Toscana.

Perseguire l'uno indipendentemente dall'altro non avrebbe altri risultati che questi: da un lato, spingerebbe l'apparato produttivo «tipico» a ricercare accorgimenti parziali e razionalizzanti inadeguati ad affrontare problemi che impongono un profondo ripensamento dell'organizzazione del lavoro; dall'altro, isolerebbe le azioni di riequilibrio territoriale e di innovazione settoriale coinvolgendovi il solo potere pubblico, rendendone più lenta e problematica la realizzazione. Un esempio può forse chiarire meglio questa affermazione. L'industria toscana nel suo complesso è chiamata ad affrontare due problemi che, se gestiti in modo tradizionale, rischiano di trasformarsi in drammatiche strozzature dello sviluppo: quello dell'energia e quello dell'inquinamento.

Esistono due modi diversi di affrontare questi nodi; il primo si limita alla sostituzione delle fonti energetiche più critiche con altre ritenute maggiormente affidabili, ad interventi di risparmio che non modificano gli impianti e, per quanto riguarda l'inquinamento, alla partecipazione a consorzi per la costruzione di depuratori consortili. In questo modo l'impatto della crisi energetica viene solo stornato ed il problema dell'inquinamento viene aggirato creando per il futuro immediato nuovi e pressanti problemi come quello dello smaltimento dei fanghi.

L'altro approccio, invece, consente di avviare soluzioni più durature alle due questioni e, sebbene richieda investimenti iniziali maggiori, può tradursi in breve tempo in un risparmio reale per le imprese.

Esso però richiede ben altro spirito di iniziativa da parte degli imprenditori ed un alto livello di consapevolezza e di progettualità da parte dello stesso sindacato, poiché comporta sensibili modifiche del ciclo produttivo e dell'organizzazione del lavoro.

La scelta del sindacato è diversa: i ritardi della programmazione nazionale non possono inibire l'iniziativa di lotta dei lavoratori toscani; le prossime settimane vedranno, perciò, l'avvio di una vasta mobilitazione articolata che facendo del risparmio energetico e della tutela dell'ambiente obiettivi di lotta nelle aziende, porrà implicitamente, attorno a due problemi concreti, la questione del tipo di sviluppo da perseguire in Toscana.

Roberto Gattai
Segretario regionale della CGIL

OCCUPATI NELL'INDUSTRIA (calcolati in migliaia)

	1970	1973	1975	1977
TOSCANA	566,2	547,7	548,1	547,6
ITALIA	7.793,0	7.470,2	7.562,0	7.544,0

Fonte: ISTAT

Una recente manifestazione di lavoratori delle industrie toscane per la difesa dei livelli d'occupazione nel settore

Da oggi a Pisa rassegna sul cinema dei bambini

Come è possibile scoprire il mondo oltre la cinepresa

Proiezioni, dibattiti e incontri fino a sabato - Un convegno su «i bambini tra cinema e tv» - Le esperienze nella scuola

E' finita l'era di «Marcellino pane e vino» e comincia quella del bambino curioso di un asilo urbano anni ottanta: anche per loro, per i più piccini, cambiano i tempi e le mode. Le lacrimucce sulla guancia sono scomparse, restano i problemi della crescita, di come cioè società e scuola dovrebbero cambiare per fare maturare i piccoli senza «ucciderli» a due anni, come dice l'ultimo Ferreri. Le previsioni di fine secolo parlano di un tele-bambino inchiodati davanti al teleschermo per sei ore al giorno. Una realtà per certi versi fantascientifica, ma che fornisce l'idea esatta dell'importanza complessiva dell'immagine e del suo linguaggio nella formazione del bambino.

E in effetti a livello di mercato si parla ormai diffusamente di «consumismo infantile dell'immagine» rappresentato dalla interminabile serie di cartoni animati con eroi americani o giapponesi, da favolette vecchio stile, pellicole di avventura, telefilm morali o pseudoironici.

Ma accanto a questa produzione commerciale è fiorita negli ultimi anni una certa circolazione di audiovisivi, favorita da esperimenti lanciati da insegnanti coraggiosi, che hanno ormai trovato una collocazione accanto alla tradizione lavagna o al libro di testo. Il dialogo che è sorto nelle scuole tra la macchina da presa e gli alunni ha esaltato una creatività ricca e spontanea attraverso l'uso diretto di un elemento fondamentale della cultura contemporanea, dando così al «prodotto filmico una funzione di didattica di rilievo.

A Pisa, oramai da tre anni, il cinema dei ragazzi ha trovato casa, raccogliendo istanze ed esperienze che si stavano sviluppando un po' ovunque. Ne è sorta una rassegna nazionale che quest'anno giunge alla sua 4. edizione e che vede — oltre l'organizzazione della Regione Toscana, del Comune, della Provincia, dell'associazionismo, del mondo della scuola e di altri enti — l'alto patrocinio del Ministero della Pubblica Istruzione, della Commissione Italiana per l'Anno internazionale del bambino e dell'Unicef.

Il tema della 4. rassegna sarà «l'audiovisivo come metodologia scientifica» articolato in quattro giornate di proiezione di film realizzati da e per i bambini, seminari e incontri-dibattito con delegazioni straniere. L'iniziativa prende l'avvio oggi al Palazzo Provinciale e sarà conclusa da un convegno, in programma sabato 24, alla Camera di Commercio sul tema «I bambini tra cinema e TV», che metterà a confronto le posizioni dei più qualificati esperti della comunicazione cosiddetta «iconica».

Il comitato organizzatore si avvale di esperti come Lucio Lombardo Radice, Ivano Cipriani, Ernesto G. Laura, Ernesto De Seta, Virgilio Tosi, Albino Bernardini, Mario Lodi, Mario Benvenuti ed altri.

Spetterà quindi a Pisa di fare il punto sugli audiovisivi per e nella scuola, presentando un esauriente panoramica che deve avere la cineteca (come luogo di catalogazione e diffusione dei materiali realizzati) e la sezione didattica (come attività di ricerca nelle singole scuole).

Già su questa linea tra le proposte scaturite dall'ultima edizione vi è quella della creazione a Pisa di un centro di attività permanente, costituito appunta da una cineteca (sezione della costituenda struttura regionale) e da una sezione didattica di «contatto» con le strutture scolastiche locali e regionali.

In pratica a Pisa, durante questa settimana, s'incontreranno il mondo della scuola e quello delle immagini, in una sorta di dialogo odio-amore non del tutto chiarito. Le strutture scolastiche restano infatti esclusivamente trasmettitive e continuano a considerare il bambino non produttore di cultura; il mondo delle immagini, invece, sfrutta abbondantemente le curiosità infantili appagandole però con prodotti consumistici e spesso dannosi alla curiosità del bambino.

Sono molti i passi compiuti da quanto i «pionieri» dell'audiovisivo scolastico (come Mario Lodi o Marcello Piccardo) inizieranno la produzione di film a passo ridotto con i ragazzi. Oggi la produzione è vasta ed è facile incontrarsi con tanti piccoli Nanni Moretti in versione collettiva.

In molte scuole si inventano storie, cartoni animati, documentari e così i bambini, dietro l'obiettivo, conquistano una nuova dimensione e un nuovo modo di interpretare la realtà.

Restano i problemi dei mezzi tecnici, assai carenti e male distribuiti, e di una circolazione dei prodotti scolastici. Tutto resta ancora affidato alla buona volontà di insegnanti o genitori o agli stimoli di gruppi di bambini.

Non ci sono precise direttive ministeriali, mancano i rapporti tra le scuole e le autonomie locali. Da Pisa dovrebbe proprio scaturire una proposta organica che garantisca un punto di riferimento preciso per quanti intendono sviluppare queste iniziative e fornisca utili elementi per una utilizzazione più capillare ed organica degli strumenti audiovisivi nella scuola.

Marco Ferrari

Bernardini: che cosa deve fare il maestro

Un giudizio dell'autore di «Diario a Pietralata» - La rassegna può diventare un punto di riferimento

Albino Bernardini è l'autore di «Un diario a Pietralata», da cui è stato tratto il film televisivo «Diario di un maestro», ed ha ormai una esperienza pedagogica trentennale. A lui abbiamo chiesto quale incidenza può avere la rassegna pisana nel dialogo scuola-audiovisivi.

«Da questa manifestazione — risponde Albino Bernardini — può venire un grosso contributo alla scuola italiana, a condizione che si trasformi in un vero e proprio centro d'indirizzo. La rassegna pisana ha compiuto passi da gigante, ma deve ancora organizzarsi in modo tale da consentire, in tempo utile, una cernita di materiale e la sua catalogazione a scopo di studio, e da diventare così un'autentica scuola cui possono rivolgersi insegnanti ed operatori interessati ad approfondire il linguaggio dell'immagine.

«In altre parole, chi vuole avviarsi a quest'attività deve poter trovare a Pisa, non solo nei giorni della rassegna, ma sempre, un punto di riferimento al quale ricorrere per essere aiutato ed incoraggiato, per apprendere i primi elementi della materia, per seguire gli esempi degli altri senza esser costretto a ripeterne gli errori.

«A questo proposito non sarebbe male se si programmassero dei corsi a scadenze fisse, per non correre il rischio di dover ricominciare sempre daccapo, poiché chi si affaccia per la prima volta in questo settore si pone le solite domande di tutti: il cinema dei bambini va fatto solo dai bambini? E il maestro? Deve stare a guardare e basta? O deve intervenire? E come?».

Lodi: il bambino è produttore di cultura

Parla l'autore di libri per ragazzi - L'audiovisivo mezzo per esprimersi - Ai piccoli libertà di inventiva

Mario Lodi, che fa parte del Comitato scientifico della rassegna pisana, è conosciuto come uno dei migliori autori di libri per ragazzi e di interessanti testi didattici.

A Lodi abbiamo chiesto quale tipo di rapporto deve instaurarsi tra i «grandi» e i «piccini» nella realizzazione del cinema.

«Noi sappiamo — risponde Lodi — che i bambini e gli stessi adulti sono più o meno liberi in proporzione all'uso più o meno corretto degli strumenti culturali che hanno a disposizione. Per imparare a scrivere bisogna conoscere la sintassi, la struttura della lingua, mentre per dipingere occorre padroneggiare le varie tecniche. Ebbene, per fare un film è necessario sapere la grammatica del cinema. Ma insegnare questa grammatica non vuol dire sostituirsi ai bambini nella scelta dei contenuti o delle soluzioni metodologiche.

L'intervento dei grandi è quindi legittimo nella misura in cui fornisce ai piccoli la conoscenza dei mezzi tecnici e critici. Per quanto riguarda invece i soggetti da trattare e la forma d'espressione il bambino dev'essere libero, direi anche fino all'errore, che semmai sarà rivelato solo dopo, a opera compiuta.

Far entrare il linguaggio cinematografico nelle aule significa considerare il bambino produttore di cultura, dargli cioè la possibilità di esprimersi e di comunicare con gli altri, superando così il rapporto di subordinazione passiva tipico della scuola trasmettitiva, che ignora le grandi capacità logiche e fantastiche proprie dell'infanzia».

MARTELLI CLAUDIO
Via San Carlo, 168 - Telefono 23509 - LIVORNO
- Caldaie murali e basali Beretta
- Bruciatori gasolio e metano Thermovür
- Idropulitrici SIAL

CASA MODERNA S.a.s.
di Lando e Claudio Poggianti
MOBILI E ARREDAMENTI
Per arredare la vostra casa con i mobili e le soluzioni più qualificate
Viale della Repubblica, 60 - Tel. (0565) 33.316
57025 PIOMBINO (LIVORNO)

Rinascita
il settimanale aperto al confronto critico impegnato in una molteplicità di direzioni attento ai fatti del giorno

I personaggi che si muovono nella vicenda della bimba violentata a Vaiano

Dietro lo stupro anche una «vita malriuscita»

L'accusato, padre di 4 figli, secondo i compaesani ha il vizio del vino; per questo avrebbe perso il lavoro - Il racconto della piccola alla polizia: forse non ha capito tutto il male subito - Il processo si farà per direttissima

PRATO — Una bambina violentata su un'auto fra gli ulivi. Un uomo, giovane, arrestato con l'accusa tremenda che fa arrossire il paese di vergogna. Lui nega, nega tutto. Ma il fatto di cronaca apparso sulle colonne dei giornali ha ormai aperto troppe domande, si cerca di capire perchè.

Il maniaco, il «mostro»? No. Una torbida storia maturata in ambienti derelitti? Neppure. Eppure parlando con la gente del paese si scopre come l'accusato, Orazio Vivarelli, 31 anni, una moglie, quattro bambini, un giovanottone esuberante, ha un vizio terribile. Beve. Ne parlano tutti, lo sanno tutti. Il vino è una droga che lo fa spesso uscire di testa, ha avuti incidenti stradali per questo, si mormora che sia la ragione per cui ha già perso anche un lavoro di stradino all'autostrada.

Ma il vino non è che una spia, il segno di una emarginazione anche fisica: vive con la sua famiglia lontano dal paese in un cascinale dove è mezzadro. Lavora la terra e ha anche uno stipendio fisso dal proprietario. Una vita che non può essere serena, però, con il fiasco sempre troppo vicino. Chi lo conosce è perchè ha lavorato i campi insieme a lui, o perchè lo incontra ogni tanto al bar quando lui scende al paese, a Vaiano. La sua casa è sulla collina di fronte, c'è qualche chilometro da fare.

Gli amici, i conoscenti, sono rimasti di sasso leggendo la notizia della violenza sui giornali: «Una scazzottata, qualche sciocchezza magari potevo anche aspettarmela — dice uno di loro — ma davvero questo mi sembra incredibile».

«Questo» è la bimba di dieci anni, una bambina che non dimostra un anno di più di quanti ne ha, un po' maschietta piuttosto, ingenua e onesta (gli riportava contandolo con attenzione il resto delle caramelle), che è stata violentata giovedì scorso. La bambina ha raccontato tutto, nei particolari, ricordando meglio il tipo di caramelle che non cosa l'uomo le stesse facendo, perchè non capiva. Era già successo altre volte, due forse.

Il Vivarelli, amico di famiglia — una famigliuola numerosa rimasta senza padre, che ha stentato, finora che i ragazzi son grandi, a tirare avanti — era spesso per casa. Andava a trovare il fratello maggiore della bimba, non c'era niente di male. E' vero, lasciava a casa la moglie (che in paese non è stata vista quasi mai) e i quattro bambini, ma accadeva spesso che lui mollasse tutti magari per andare a ballare.

Alla dottoressa Terranova della polizia femminile, la piccola si è quasi confidata: ormai aveva incominciato a parlare, poteva dire tutto. Poteva raccontare di quel che era successo nell'estate, la prima volta, e il gelato che lui le aveva comprato. Poteva soprattutto dire che aveva taciuto perchè lui l'aveva spaventata: le diceva di non confidarsi con la mamma se no lui finiva in carcere.

C'è stata una seconda volta? C'è stata certo quest'ultima, le caramelle, il bosco di ulivi, la sosta al bar Tito per comprare quattro lecca lecca, di ritorno a casa. Ma la bimba scorge delle macchioline di sangue, piange e si dispera, chiama la mamma. La donna crede che quella bambina «così bambina» sia già diventata «signorina»: ma la piccola le dice tutta la verità. La donna fa ancora in tempo a correre in strada e raggiungere l'auto di lui che scappa per urlargli dietro «Cosa hai fatto alla mia bambina?».

Una donna ferma e decisa, porta la piccola prima dal medico poi dal ginecologo dell'ospedale. La visita conferma le parole della piccola, scatta l'indagine, arriva l'arresto.

La bambina fortunatamente non sembra troppo traumatizzata, di questa storia forse non ha capito molto: tutti cercano di farle continuare le sue giornate in modo normale. Lui, davanti alla polizia è tranquillo, nega. Cade in qualche contraddizione, l'arresto comunque arriva. Le carte sembrano giocate tutte: un fattaccio di quelli che fanno parlare i paesi e serrano la gola a tutte le madri.

Probabilmente però ciò non basta. Perchè quel giovane uomo accusato di violenza carnale continuata e atti osceni in luogo pubblico non è «un mostro». E' arrivato a Vaiano, la collina che sovrasta Prato, da cinque anni, è originario della zona del Bolognese, ma prima di qui è stato a lavorare nel Mugello. Dicono che lavorava alla costruzione dell'Autosole, poi un po' troppo vino e una lite violenta gli hanno fatto perdere il posto. E' approdato così in una delle zone più ricche della Toscana, dove tutti hanno un telaio e lavorano per l'industria.

Ma lui, faceva il contadino. Un «caso» per questi paesi, ed è conosciuto anche per questo: sono rari come mosche bianche i giovani come lui che scelgono la campagna, soprattutto qui, dove la fabbrica sembra lo sbocco normale. La televisione a colori per i bambini a cui è molto legato, una moglie che gli manda avanti la casa, il sabato a ballare, il vino per sopportare una vita che evidentemente non gli è così facile.

La vecchia droga dell'alcool forse aiuta a spiegare un atto di violenza così crudo. Non ci sono giustificazioni: il processo — si prevede per direttissima — dirà se è stato lui, dirà la condanna.

Questo episodio rivela però ancora una volta che anche quando non è la miseria e la disperazione a stringere il cappio, ci sono condizioni di vita difficili, emarginanti, che logorano le persone. E quest'uomo in carcere per violenza a una bambina ha proprio questa vita malriuscita dietro le spalle: un esuberante, un «amicone» che non è però riuscito a liberarsi dallo spettro dell'emarginazione.

Silvia Garambois

Arezzo: bilancio per i consigli di circoscrizione

I quartieri sono sulla via giusta

AREZZO — Partecipazione, controllo popolare, i cittadini che programmano la propria esistenza. Slogan che da anni riempiono libri e documenti che hanno per titolo «I consigli di circoscrizione». Quanti di questi si sono tradotti in realtà? Le prime risposte sono state date da una giornata di lavoro dedicata ai consigli di circoscrizione. Ordine del giorno era «Decentramento: verifica e prospettive».

Come dire: Facciamo un bilancio onesto di tre anni di lavoro, individuiamo i limiti, troviamo i responsabili, che non sempre stanno a Roma, tracciamo una strada su cui camminare per rendere il cittadino sempre di più protagonista della città e della società. Partiamo dal bilancio. Che i consigli di circoscrizione servano non lo ha messo in dubbio nessuno. Gli scettici di qualche anno fa, i furbi perenni (quelli che volevano le circoscrizioni in chiave anticomunale), gli entusiasti di sempre si sono trovati d'accordo: i tre anni sono stati positivi.

Si possono usare parole grosse, sviluppo sostanziale della democrazia, riduzione del divario Paese reale o istituzioni, imbocco della via maestra contro la crisi della società e dello stato. Ma al di là delle formule c'è la sostanza: non più qualche decina ma un migliaio di cittadini hanno governato la città, si sono formate quindi nuove leve di amministratori; c'è stata una sintesi più avanzata di aree e di interessi territoriali e sociali diversi; si è concretizzato un nuovo modo di governare insieme. E su questa esperienza e sul suo bilancio si è ricostituita come si suol dire, una volontà politica unitaria fra PCI, PSI e DC.

Sui limiti di questa esperienza poi ognuno si è sbizzarrito. Partendo naturalmente dalla sua collocazione. I consiglieri di quartieri, o per lo meno gran parte di essi, insistono per consolidare e sviluppare il potere loro attribuito. Ritengono che questa sia la strada per superare gli ostacoli incontrati in questi tre anni di apprendistato, pensano all'inadeguatezza di alcuni strumenti di partecipazione, vedi pareri e i poteri delle assemblee; alla rigidità organizzativa e normativa degli apparati dei servizi centrali. In una parola alle difficoltà incontrate nel piegare la macchina comunale alle nuove realtà circoscrizionali.

D'altro lato c'è chi si preoccupa di evitare che gli organi di decentramento finiscano per assumere il carattere di corpi separati ed antagonisti rispetto al Comune. Questa preoccupazione è naturalmente della giunta municipale. Il livello di mediazione appare inevitabilmente uno solo: quello di definire meglio il ruolo delle competenze specifiche degli organi di decentramento, dei presidenti, della giunta municipale, del sindaco, del consiglio comunale, il tutto tenendo presente che è in atto una ristrutturazione della macchina comunale.

Una mediazione che dovrebbe concretizzarsi fra poco in un nuovo regolamento dei consigli, già approvato dalla giunta municipale e che adesso passerà al vaglio dei consigli di circoscrizione e di quello comunale. Un'altra proposta in discussione sarà quella dei democristiani che hanno chiesto il referendum di quartiere, il parere obbligatorio su licenze edilizie del commercio, la formulazione del bilancio comunale passando dai consigli di circoscrizione.

Il nuovo regolamento e una consolidata volontà politica potranno permettere il passaggio dalla pura e semplice amministrazione alla gestione sociale della città, secondo il metodo della programmazione pluriennale a livello di circoscrizione e di comuni. Il tutto è subordinato ad una condizione, non ancora pienamente realizzata: la partecipazione piena dei cittadini.

Claudio Repek